

## IRENE VILLA

Vado direttamente alla terza domanda che questa volta è per Olivia e Carlotta ed entra nel cuore del pensiero della differenza sessuale. Siete entrambe delle filosofe, di generazioni diverse e legate entrambe, in modi diversi, al pensiero della differenza sessuale.

La domanda è questa: il pensiero della differenza è stato criticato per aver contribuito ad una visione essenzialista, binaria e normativa. È possibile oggi pensare ad una differenza sessuale non essenzialista, non binaria e non normativa?

## CARLOTTA COSSUTTA

Per essere chiari fin da principio, una prima risposta non sufficiente né esaustiva è “sì”. Provo a dire in che senso, ovviamente riconoscendo che è un senso valido per me, per i modi in cui io sono entrata in contatto, ho letto e rielaborato il pensiero della differenza sessuale.

Parto dall'idea che nel mio incontro con questo pensiero la differenza sessuale è sempre stata un'immagine di apertura, di possibilità legata al futuro e non al passato. Mi ha dato sempre grande speranza pensare che la differenza sessuale che io incarnavo non era la donna, la femmina che era stata fatta di me, non era l'educazione che avevo ricevuto ma la donna, la femmina che sarei potuta diventare, che avrei potuto incarnare, che avrei potuto essere. Questa idea di differenza sessuale è appunto il *soggetto imprevisto* di Carla Lonzi, è l'idea che sia imprevisto il modo in cui incarerò nel mio caso l'essere donna. Questa stessa idea di soggetto imprevisto, inatteso è stata declinata in modi diversi anche da teoriche che con la differenza sessuale hanno poco a che fare: penso ai *soggetti eccentrici* di Teresa De Lauretis, l'idea appunto di essere fuori centro, fuori da una traiettoria che ti mette nel luogo centrale, penso alla *mestiza* di Gloria Anzaldúa, soggetto un po' ibrido che mescola identità di genere e identità etniche e razziali anche qui in modi assolutamente inediti; penso ai cyborg di Donna Haraway, al soggetto in/appropriato di Trinh T. Minh-ha, all'abitare la casa delle differenze di Audre Lorde.

Perché cito tutte queste figurazioni? Per dire che mi sembrano dei tentativi di immaginare delle differenze al plurale, che partono dalla dimensione anche della sessualità o del genere (bisognerebbe precisare sempre i termini ma diventa molto lungo) ma che aprono degli scenari inediti, propongono delle possibilità inedite.

E non solo; perché se è vero che la differenza sessuale è orientata al futuro, è orientata anche al passato, nel senso che quel futuro si prova a costruire, perché è una scommessa, sulla base di genealogie. Allora per me il tentativo di costruire, come avete detto, una differenza sessuale non essenzialista, non binaria e non normativa su che genealogie si basa? Chi sta nelle mie genealogie

FILO DI ARIANNA - VERONA - 11 gennaio 2020

Tavola rotonda “*Differenze di altro genere*”

di donna? Se ci stanno solo donne bianche, per usare un esempio, evidentemente non costruirò un futuro veramente aperto e inedito, se ci stanno solo corpi biologicamente di donna forse non costruirò un futuro veramente aperto. Perciò credo in questo continuo dialogo, nel continuare a scavare nella nostra storia, nella storia di chi ci ha preceduto, in frammenti di vita in atto, nei frammenti di possibilità di un futuro da costruire. Insomma un tentativo molto aperto di immaginare forme non binarie, di includere nella mia differenza sessuale, nel mio partire da me qualcosa che mi ha fatto dire *“sì, questa sono un pochino anche io”*, anche se magari si parlava di una donna intersex che evidentemente non ha la mia esperienza di rapporto con il corpo, ma magari ha detto qualcosa che mi ha richiamato il modo in cui anch'io ho abitato il mio corpo in alcuni momenti della mia vita. ma magari ha detto qualcosa sul modo in cui io il mio corpo l'ho abitato in alcuni momenti della mia vita.

Quello che in qualche modo a me ha insegnato la differenza sessuale (è un esercizio difficile, lo dice anche Simone de Beauvoir) è pensare nella categoria della libertà e non in quella della felicità. Non perché la felicità non sia importante, è evidente, ma perché pensare nella categoria della libertà permette di immaginare progetti futuri; possiamo intenderci su cosa immaginiamo come libertà, mentre è più difficile intenderci su cosa ognuna di noi immagina come la sua felicità. La libertà è un pre-requisito di quella felicità: pensare in termini di felicità rischia di chiuderci un po'.

Un ultimo punto. Emergeva la questione delle identità, quando e come ci servono. È chiaro che anche l'identità di donna può essere una gabbia, una cosa che ci sta stretta, che non sappiamo ben riconoscere. Per me non è stato un passaggio del tutto indolore riconoscermi nella categoria di donna, non è sempre facile dire *“mi sento una donna”*. A che cosa mi serve però riconoscermi in questa identità? Mi serve quando riesco ad utilizzarla per smascherare delle oppressioni, quando la utilizzo per dire che mi riconosco come donna perché ci sono ancora donne oppresse, perché la mia esperienza fa sì che riconosco che ci sono delle chiusure di quella libertà che auspico. Se questo non ci fosse forse non ne avrei bisogno, potrei farne a meno; non sento di poterne fare a meno ed è proprio per questo che serve ancora proprio nel partire da me (non pretendo che sia così per tutte) una categoria di differenza sessuale. Per identificare in che cosa quella mia esperienza di stare al mondo è differente rispetto a qualcuno che attraversa il mondo non solo con un altro corpo, ma un altro corpo cui sono attribuiti dei significati, delle aspettative, delle possibilità di libertà differenti dalle mie.

## **OLIVIA GUARALDO**

Visto che avete fatto riferimento anche a momenti autobiografici, potrei anche io fare un po' di autobiografia e dire che il pensiero della differenza sessuale ha giocato nella mia vita di giovane studiosa di filosofia un ruolo importante, perché, lungi dall'essere solo un discorso che stanava

**FILO DI ARIANNA - VERONA - 11 gennaio 2020**

**Tavola rotonda “Differenze di altro genere”**

l'oppressione, faceva senso del mio essere così come sono. Era cioè un pensiero che mi permetteva in qualche modo di dare senso all'essere donna, ad avere questo corpo, questi tratti, questa sensibilità, queste potenzialità anche generative come ogni corpo di donna ha. Queste cose entravano in un discorso che non era solo politico ma anche filosofico.

Uno dei grandi meriti del pensiero della differenza è stato infatti quello di portare il corpo dentro al pensiero, cercare di sfidarlo almeno sulla sua astrattezza e disincarnazione. È stato citato all'inizio il testo di Lucy Irigaray "*Speculum*" che è davvero un testo straordinario ma molto complesso, al cui confronto Judith Butler è acqua fresca; sono convinta che molte delle nuove generazioni non lo abbiano letto proprio per la sua complessità. In *Speculum* la Irigaray tenta di dare voce a una carnalità femminile, al principio per esempio del piacere, dell'orgasmo femminile, come fanno anche alcuni testi di Adriana Cavarero, sui quali ho recentemente scritto un saggio.

Da questo mio breve riferimento autobiografico, arrivo alla questione dell'essentialismo: ha francamente un po' stufato e l'ho detto pubblicamente più volte. Questa idea che essentialista sia una brutta parola o che qualcosa sia essentialista, cosa vuole dire? Naturalmente c'è stata tutta un'operazione di un certo discorso filosofico che ha ritenuto che non abbiamo mai un accesso diretto alle cose materiali del corpo, bensì sempre attraverso regimi discorsivi. Il corpo è sempre il modo in cui il corpo viene detto: allora secondo questo tipo di griglia, il pensiero della differenza sessuale dice il corpo in maniera essentialista. Rispetto a questo ritengo che sia un falso problema o meglio un problema che risente un po' dell'ansia cartesiana della distinzione tra corpo e mente, fra *res extensa* e *res cogitans*.

C'è invece tutto un filone recente della filosofia del "nuovo materialismo" che mette in discussione questa separazione e auspica un diverso approccio alle cose, agli oggetti, ai corpi, che possano dirsi senza temere di essere essentialisti. In questo senso il pensiero della differenza secondo me non è mai stato essentialista in maniera, diciamo, cattiva o appunto colpevole, come affermano alcuni. Io ritengo che sia un tipo di pensiero, di approccio che non è normativo. Non è ora qui il momento di dire se ci sono stati pensieri della differenza normativi, binari o essentialisti. Anche io, come Carlotta, ho sempre guardato al pensiero della differenza come a un pensiero di apertura e soprattutto che ha a che fare con pratiche ed esperienze che cercano di far entrare dentro all'attività intellettuale e teorica anche la dimensione esperienziale e pratica che dovrebbe cambiare i criteri e i modi di darsi del pensiero. Quindi è questa la mia risposta al quesito.

Aggiungo solamente una cosa, su cui concordiamo con Adriana Cavarero, e che si ricollega con quello che cercavo di dire all'inizio: la questione della differenza sessuale ha a che fare con una decostruzione di quella che è l'eterosessualità normativa del patriarcato o con una lettura critica di quelli che sono gli stereotipi fondativi di questo ordine. Ma come mostra bene il lavoro di Adriana, non è che questi stereotipi debbano essere per forza rifiutati e decostruiti nella loro totalità, ma

FILO DI ARIANNA - VERONA - 11 gennaio 2020

Tavola rotonda "*Differenze di altro genere*"

possono essere risignificati. Pensate all'importanza di una risignificazione del materno che il pensiero della differenza porta avanti. Questo è un esempio della dimensione di libertà che dà il pensiero della differenza. Una risignificazione del materno che mi riporta a quanto diceva prima Lorenzo Bernini.

Giustamente lui spiegava la sua proposta di distinguere orientamento sessuale da identità di genere e diceva che fin dalla nascita il bambino viene manipolato e da questa manipolazione dipendono poi molte cose. Allora mi è venuto in mente come il pensiero della differenza sessuale chiamerebbe questa manipolazione: la chiamerebbe relazionalità costitutiva. La relazionalità costitutiva dell'umano che è appunto un essere che viene al mondo incompleto e quindi non ha tutto in utero il suo sviluppo; proprio per questo la dimensione della relazionalità non è manipolazione perversa, che arriva da fuori e che interrompe un processo di libertà o di autorealizzazione. Questa relazionalità è costitutiva dell'umano in quanto tale; secondo me cambia molto se la chiamiamo manipolazione o relazionalità. È chiaro che il pensiero femminista dice che adesso ci appropriamo della maternità, che è sempre stata un'istanza di oppressione delle donne, e la risignifichiamo a partire dalla nostra esperienza e non da un sapere che è sempre stato maschile, patriarcale, dove la maternità è stata un'istituzione che ha conservato le civiltà proprio perché struttura fondante del sistema stesso. Il pensiero della differenza quindi dice *prendo la maternità e la risignifico*: cos'è l'elemento che mi piace di più? Dare inizio alla relazionalità costitutiva originaria. Non si può dire che non ci sia perché altrimenti il bambino muore: quindi da lì io femminista cosa faccio? Non solo dico *“che buone, che brave le donne che si prendono cura dei bambini”*, dico che possiamo ripensare l'umano a partire da quell' *“essere con”* che lo struttura. A partire da questa origine, per vedere se ne nasce qualcosa di diverso da ciò che la tradizione ha inteso come umano, un essere senza legami e senza relazioni.

### **MARIA GENETH**

Volevo chiedere un breve parere a Olivia e Manuela, breve perché in realtà di ciò si è già parlato: non sarebbe forse meglio evitare di sentirci appartenenti al sesso femminile perché siamo materne, al sesso maschile perché siamo aggressive? non potremmo cercare tutti di essere un po' più attenti all'altro, un po' più accudenti all'altro, un pochino più con iniziativa, con propulsione?

### **MANUELA FRAIRE**

La mia risposta è no.

Olivia ha aperto il tema del materno. Può darsi che non ci sia più l'essenzialismo o che si sia tradotto in azione di cura che diventa estesa a tutta la società, a tutti i rapporti umani, che le donne sarebbero in grado di insegnare perché genealogicamente vengono dall'essere state madri di bambini

FILO DI ARIANNA - VERONA - 11 gennaio 2020

Tavola rotonda *“Differenze di altro genere”*

bisognosi di cura per la sopravvivenza e quindi in questo senso abbiamo creato tranquillamente l'altra gabbia.

Perché il materno è ciò che ancora funziona a patto di non metterlo mai veramente a contatto con il sessuale: il sessuale è veramente una bomba dentro il materno e le donne lo sanno perfettamente. Il sessuale è la dimensione erotica di piacere, di dispiacere, di *insiemità* e anche di rigetto dell'*insiemità* che appartiene all'esperienza della maternità e che non è stata assolutamente sdoganata né dalla cultura né dalla ginecologia. Non viene sdoganata perché continua ad essere associata ad un disturbo della personalità femminile e viene considerata tale innanzitutto dalle donne.

Lascio da parte un tema che non so come non si possa trattare con i temi sollevati in questa sede ed è che la maternità oggi non ha a che fare necessariamente con la procreazione.

Possiamo per favore essere un pochino più civili gli uni verso gli altri e possiamo aprirci alla differenza dell'altro ed essere più tolleranti? questo senz'altro. Ma siccome siamo corpi che pensano, questi corpi non possono mai essere del tutto tolleranti perché portano sempre attraverso il desiderio qualcosa che mette fuorigioco la civilizzazione ad oltranza dei nostri rapporti.

In questo senso vorrei aggiungere una precisazione ed è il concetto di *perverso*: per Freud questa parola voleva dire una cosa straordinaria che gli ha attirato non solo le critiche ma quasi l'espulsione dalla società neurologica di Vienna. Perverso vuol dire che il bambino è eccitato dal corpo dell'adulto che si prende cura di lui, ivi incluso il seno della madre, come oggetto parziale. Non gliene importa assolutamente niente che quella sia la sua adorata mamma: è colei che gli procura eccitazione e quindi piacere. Questo perverso fa parte di tutto il sessuale sempre; ogni tanto c'è bisogno di dargli una norma. Scegliete quale vi pare: *nominare* vuol dire cercare di dare norma a questa enorme energia psicosomatica che chiamiamo il sessuale a cui dobbiamo dare periodicamente dei consigli.

Ultima considerazione in relazione a quello che Lorenzo Bernini raccontava a proposito di Porta Venezia a Milano. Oggi secondo me si fa strada un discorso tra i gay maschi (le donne omosessuali sono un'altra cosa) ed è quella di uscire dalla gabbia dei gay. Ci sono dei comportamenti che noi tutti associamo ai gay: diciamo quello è gay. Se è vero che anche il gay non è così monosessuale come sembra, come e attraverso cosa lo decidiamo?

Allora non c'è dubbio che si fa una gabbia dietro l'altra e il lavoro è come trovare la chiave per riapirla: la norma è una produzione senza fine, è sempre diversa dalla norma precedente, non dovrebbe essere genealogica. È una funzione del linguaggio, una funzione del pensiero ma se per caso diventa genealogica diventa una legge, non è una norma: è una prescrizione, non una descrizione dei cambiamenti. Io oggi credo per esempio che rispetto a omosessualità, eterosessualità, e ormai siamo vicini anche a transessualità, vi siano nuove gabbie di genere.

FILO DI ARIANNA - VERONA - 11 gennaio 2020

Tavola rotonda "Differenze di altro genere"

Dobbiamo individuare esattamente in che senso quello che chiamiamo il diverso di oggi è diverso da quello che c'era ieri; in qualche modo non è possibile non pensare per differenze. Io so prima di tutto quello che non sono, piuttosto che quello che sono.

Mi ricordo che durante l'infanzia in casa davano per scontato che avessi delle attitudini e mia sorella delle altre; da cosa lo avessero deciso non lo so perché non avevamo prodotto delle opere. Non vi posso dire quanto questo ha influenzato noi due e la fatica che è stata smarcarsene. Anche se questa attribuzione era di qualità non rendeva più possibile la sperimentazione. Noi con la presunzione di uscire dalle gabbie pensiamo che si possa viaggiare dentro la foresta amazzonica della sessualità senza una qualche gabbia che ogni tanto andrebbe aperta. Questo è il mio modo di intendere il sessuale disorganizzante: la famiglia è servita a riorganizzarlo ma si sa che ormai la famiglia non funziona....

Ultima domanda: che posto assegnate, quale che sia l'orientamento, alla pratica sessuale, all'esistenza di una sessualità attiva dentro le coppie? Io penso che possa essere significata e anche rappresentata in molti modi, che l'erotizzazione della realtà possa avvenire in moltissimi modi, ma che se prescinde totalmente dai corpi degli altri, se è totalmente disincarnata, come donna e come psicanalista non la chiamerei più sessualità. La chiamo una fantasia, una produzione virtuale, dove i corpi non si toccano.

In sintesi la mia risposta alla vostra domanda è che l'essentialismo ha preso un'altra via ed è un materno, niente di meno, depurato; il nuovo essentialismo è l'azione di cura estesa a come tutti dovrebbero essere. Come se non fosse che da sempre ovviamente la relazionalità fa parte della specie umana, dato che il neonato non è in grado appunto di sopravvivere senza una protesi, il che dura abbastanza a lungo nella nostra specie: quindi è una relazionalità. Ora a questa si devono attribuire gradazioni e significati diversi.